LA COMUNE

DARIO FO

VORREI MORIRE ANCHE STASERA SE DOVESSI PENSARE CHE NON E' SERVITO A NIENTE

1 E.D.B.

INTRODUZIONE

Il teatro, lo spettacolo come mezzo di crescita politica e di contro-informazione. Quando i fatti urgono è necessario che lo strumento teatro — se vuole essere realmente « politico » e quindi presente — si faccia interprete di questi fatti per porli in discussione, per trasformarli in elemento di conoscenza critica e di coscienza.

Da qui LA COMUNE intende partire con la sua attività — dal problema palestinese che deve vederci tutti mobilitati in appoggio alle lotte di questo popolo. Per questo è giusto accantonare i programmi prefissati, rimandandoli di qualche tempo. E' un rischio politico che va corso, se vogliamo fare del teatro e della cultura in generale uno strumento nuovo, di classe, di sostegno e chiarificazione delle lotte.

Da questa premessa emerge la scelta — non certo pretestuale — di collegare nella serata la resistenza italiana e quella palestinese e la scelta di impostare la rappresentazione su testimonianze dirette dei protagonisti delle lotte, al di fuori delle versioni che soprattutto della resistenza hanno dato e danno gli specialisti, gli ideologi — versioni inquadrate, incasellate, incorniciate in visioni già precostituite, sul piano politico come su quello letterario. Per questo il sottotitolo dello spettacolo specifica come si intenda far parlare « il popolo

italiano e palestinese », non gli « storici », dell'una o dell'altra parte. Perché anche questa proposta di spettacolo è nata dalla sollecitazione di incontri e testimonianze raccolti nell'attività pluriennale nel « circuito alternativo ». Vecchi partigiani che hanno voluto fornirci documenti diretti della loro esperienza chiedendoci di farla conoscere, perché ritenevano — come riteniamo noi — che certi aspetti della loro lotta sono stati per troppo tempo sottaciuti o peggio mistificati.

L'accostamento fra resistenza italiana e palestinese non è né può essere meccanico e semplicistico. Sappiamo e dobbiamo avere chiaro come le situazioni storiche e sociali siano ben diverse fra l'Italia del « 43-45 » e la Palestina di oggi. Pure, all'interno di queste differenze, esiste — ci sembra — un filone comune.

Quale è questo filone?

Il carattere di popolo delle due lotte: la partecipazione a tutti i livelli della popolazione (soprattutto i lavoratori), l'inventiva che caratterizza si può dire ogni azione armata (in Italia, come in Palestina, come in Viet-Nam, in America Latina e in Africa), che a priori rifiuti gli schemi della guerra tradizionale borghese — anche in questo campo chi sceglie di battersi sul terreno congeniale al nemico ha probabilità quasi sicura di sconfitta, come dimostra l'esperienza storica.

Il porsi il problema del « dopo », delle finalità politiche e sociali della lotta. — I combattenti partigiani, il popolo in armi acquistano consapevolezza della loro forza, nella lotta riconoscono meglio i propri nemici, utilizzano con sempre maggior chiarezza gli alleati e non si fermano alle prime conquiste. — « Lottiamo fino in fondo »; è una frase che muta di significato, ma che resta come indicazione base di un sentimento, di una volontà e di una consapevolezza crescenti. — « Fino in fondo » in Italia voleva dire prima (e per alcuni) fino alla cacciata dei tedeschi, poi fino alla presa del potere da parte della classe proletaria (vedi guerra cino-giapponese che si trasforma in guerra di popolo per il socialismo senza soluzione di continuità — il popolo non ha mai cessato di essere armato, ideologica-

mente oltre che militarmente, e ancora oggi la rivoluzione culturale cinese ci insegna cosa si debba intendere per lotta « fino in fondo »). — Da qui il rifiuto, il dramma personale e politico di tanti partigiani che hanno dovuto consegnare le armi una volta cacciato « l'invasore straniero ». — Per loro e per molti la guerra, quella vera, quella di Lenin e di Marx, non era finita, ma appena cominciata. —

A questo punto si inseriscono le differenze fra le due situazioni storico-politiche esaminate. — La questione nazionale ad esempio. — Qui in Italia lo straniero tedesco e lo straniero anglo-americano si trovavano in un campo di battaglia, il paese era una linea di combattimento di una guerra guerreggiata secondo i canoni classici degli scontri aperti fra potenze capitalistiche. — Ma una volta finita questa guerra non era messa in discussione, se non nelle forme (Repubblica, Monarchia, Dittatura, ecc.) l'identità nazionale. — Il contadino italiano sapeva che sarebbe ritornato nei suoi campi, magari distrutti (non ancora defoliati: il napalm non era ancora stato inventato) — a far la fame come sempre. — In Medio Oriente c'è un popolo oppresso, di profughi, senza terra. — Per i nuovi profughi soprattutto il discorso nazionale diventa l'elemento esplosivo. Il discorso nazionale per loro non è da confondersi col vuoto nazionalismo: è una questione di vita o di morte — i contadini e i proletari palestinesi possono avere la loro terra e il loro posto di lavoro solo riconquistandoseli in Palestina. Per questo il nemico nazionale e il nemico di classe sono per loro tutt'uno: Israele. La questione nazionale non è disgiunta né sovrapposta alla battaglia sociale. Ma per battere Israele, per riconquistare le loro terre (non buttando a mare gli ebrei, come strombazza certa interessata campagna occidentale, ma per costruire una nazione dove più razze e più religioni possano convivere con uguali diritti) occorre organizzarsi e per organizzarsi occorre avere delle basi di appoggio.

E' a questo punto che si innesta la « questione giordana ». I palestinesi in Giordania chiedono agibilità politica e militare; e l'ottengono perché la situazione di

classe è obiettivamente a loro favore. La borghesia giordana (arretrata, fondamentalmente ancora « piccola borghesia ») è obiettivamente con il popolo. I suoi interessi di classe sono antagonistici rispetto a quelli della borghesia compradora semi-feudale rappresentata da re Hussein. La politica di Hussein, le sue posizioni sociali venivano erose a poco a poco, il terreno gli vacillava sotto i piedi — e allora ha giocato la sua carta: di anticipo. Ma non ha potuto contare sull'esercito (che in base ai sondaggi fatti non era dalla sua parte e che quindi prudentemente è stato « consegnato » in caserma), bensì soltanto sull'armata regia, sui beduini « mercenari » — simili ai corpi speciali italiani ben conosciuti dalla classe operaia — armati e addestrati di tutto punto e che non hanno scrupoli a sparare sui « nemici », quali che essi siano: militari armati, operai o contadini in sciopero, bambini o feriti degli ospedali.

La guerra palestinese è sì una guerra di lunga durata ma è più complessa ad esempio di quella vietnamita. In Palestina gli americani non combattono una « guerra di principio », come in Viet-nam. Nel Medio Oriente gli interessi economici e politici in gioco sono vitali e diretti (per gli americani e l'occidente, come per l'U.R.S.S.) e il cedere in una situazione può suscitare reazioni a catena in tutti i paesi arabi.

L'anticipo di Hussein, la sua azione di forza, si basavano su un presupposto: distruggere i feddayn, i partigiani palestinesi e così ristabilire l'ordine (la recente scoperta di autentici documenti ufficiali datati fin dal 1967 *dimostra la segreta convivenza fra Ussein e Israele, che a parole — per gettare fumo negli occhi del popolo « sembravano nemici ») . — Ma Hussein non ha tenuto conto di un altro fattore: che i feddayn erano parte del popolo, che il popolo li ospitava, che non li sentiva come nemici e che per eliminare i feddayn avrebbe dovuto sparare anche sul popolo giordano. Avvenuto questo nelle tragiche settimane di questo scorcio di autunno il popolo si è trovato* di fatto *a fare la sua scelta: fra Hussein che lo massacrava e i feddayn che erano col popolo stesso. E il popolo si è armato: dopo la « tregua » la sola Amman si trova ora presi-*

diata da un esercito popolare giordano *di circa* 30.000 *uomini. La lotta nazionale palestinese si salda così a poco a poco con la lotta di classe. A ognuno i suoi compiti: il nemico principale dei feddayn e dei palestinesi è Israele e Hussein il suo alleato. Il nemico principale del popolo giordano sono Hussein e la borghesia compradora e Israele è il loro alleato.*

La lotta del popolo palestinese ha bisogno della crescita rivoluzionaria nei paesi arabi e la crescita classista nei paesi arabi si salda con la lotta palestinese. Naturalmente questo processo non è lineare né continuo. La storia come sappiamo non è una retta che proceda senza svolte. Il processo dialettico di sviluppo fa emergere comunque la linea di tendenza obiettiva.

E' a questo punto che l'elemento soggettivo acquista la sua storica oltre che teorica rilevanza, nell'Italia del '45 *come nella Palestina di oggi. Poiché è dimostrato storicamente che le masse popolari, anche se armate di coscienza di classe, non possono da sole raggiungere obiettivi socialisti, ma restano di fatto prigioniere del sistema che le ha generate, poiché è dimostrata la necessità di un'avanguardia organizzata (il partito) per condurre le masse proletarie alla vittoria (il potere, la dittatura del proletariato), l'indagine si sposta — in Italia come in Palestina — sulla prospettiva e sull'elemento soggettivo: il dovere di ogni militante rivoluzionario di costruire il partito rivoluzionario, parte della classe e avanguardia della stessa che — armato della teoria marxista-leninista — porti effettivamente al potere la classe proletaria, rovesci lo stato borghese e instauri la dittatura del proletariato. Senza questa avanguardia organizzata — poiché la storia non è una scienza « inevitabile » nella quale gli avvenimenti si succedono indipendentemente dalla volontà dell'uomo — i partigiani di ieri e di oggi si troveranno sempre a dover abbandonare le armi quando la vera battaglia è appena cominciata, a essere disarmati dai loro avversari di classe e dai loro servi e si porranno l'angoscioso dilemma che dà il titolo a questa rappresentazione: « Vorrei mo-*

rire anche stasera se dovessi pensare che non è servito a niente ».

Questo spettacolo non è che un piccolo contributo allo sviluppo di queste tematiche che vorremmo riprendere in altre occasioni in maniera più approfondita. Le risposte non ci sono bell'e pronte e scontate una volta per tutte. Per questo è necessario discuterne assieme, ricercare assieme una linea di condotta perché la guerra di popolo di oggi e di domani, perché l'esperienza delle sconfitte e delle vittorie di ieri, ci aiutino a raggiungere l'obiettivo finale: la presa del potere.

CRONISTORIA DELLA PALESTINA DAL 1915

PREMESSE

I limiti naturali della Palestina sono: le Catene Montuose del Libano a nord, il Mare Mediterraneo a ovest, il deserto del Sinai a sud, il deserto siriaco a est.

Il popolo palestinese discende nella maggior parte da popolazioni indigene preesistenti: Cananei, Filistei, Hittiti. Questi si stabilirono in quei territori molto tempo prima dell'invasione degli ebrei (1500 a.c.). Sopravvissero all'occupazione israelita, e a quella romana. Si integrarono nel mondo arabo durante l'espansione islamica (VII Sec.), si mescolarono ai crociati cristiani (XI Sec.) subirono le violenze turche, ma *sempre mantennero* il loro carattere originale e le loro terre che persero solo con l'invasione sionista del '48.

POLITICA DELL'IMPERIALISMO INGLESE NEL MEDIO ORIENTE (1915-23)

Con l'accordo del 1915-16 stipulato tra il mediatore inglese, alto commissario per l'Egitto ed il Sudan, Sir Mc Mahon, e lo sceriffo della Mecca Hussein, gli inglesi si impegnarono, in cambio dell'appoggio arabo alla causa degli alleati impegnati contro Turchia e Germania (1ª guerra mondiale), ad assicurare allo sceriffo Hussein il diritto ad un *regno arabo indipendente* che comprendesse Siria, Irak, Arabia, Libano; Palestina. Nello stesso anno in conformità ai patti stipulati, gli

arabi si sollevarono contro i turchi. Ma gli imperialisti inglesi non rispettarono gli impegni presi e si sostituirono di fatto al dominio ottomano. Nel 1916 fu stipulato un accordo tra l'Inghilterra e la Francia (Sykes Picot) per la spartizione del Medio Oriente fra le due potenze (alla Francia sarebbe toccata la Siria e la parte settentrionale della Palestina, la Palestina meridionale sarebbe stata affidata ad una amministrazione internazionale). Inoltre la dichiarazione del ministro degli esteri inglese Balfour, 2 novembre 1917, « il governo di sua maestà considera favorevolmente la costituzione di una sede nazionale per il popolo ebraico in Palestina... ma resta chiaro che *nulla sarà fatto contro i diritti* civili e religiosi *delle collettività non ebraiche* » confermò l'intenzione dell'imperialismo inglese di consolidare la sua posizione nel Medio Oriente e controllare quindi il canale di Suez e le rotte via terra verso l'India e i domini asiatici, assicurandosi le mire espansionistiche del sionismo (la dichiarazione Balfour, nota bene, contiene un'esplicita ingiustizia: una parte della Palestina fu promessa per motivi economici e di supremazia politica agli ebrei che allora, nel 1918, rappresentavano l'8% della popolazione). Alla fine della guerra mondiale l'abile diplomazia inglese sostenuta dai circoli finanziari sionisti dopo tante promesse alle due parti (araba e sionista) risolse in suo favore la questione palestinese; la proposta inglese di ottenere il *mandato* sulla Palestina presentata nel luglio del '22 alla Società delle Nazioni e basata sull'art. 22 di tale Associazione « ... alcune comunità appartenenti all'impero Ottomano hanno raggiunto un tal grado di sviluppo per cui possono essere riconosciute provvisoriamente come nazioni ma dopo essere state sottoposte all'assistenza amministrativa di un mandatario da esse scelto fino a quando saranno in grado di autogovernarsi », fu accettata il 29 settembre 1923 senza che venissero consultati i popoli arabi interessati.

Il mandato favoriva la parte ebraica con assoluta evidenza: l'art. 2 stabiliva « la Gran Bretagna ha la responsabilità di mettere il paese in condizioni politiche, economiche, amministrative tali da assicurare l'istituzione della sede nazionale ebraica » e inoltre l'art. 4 prevedeva la collaborazione di una Agenzia ebraica

« in veste di organismo pubblico all'amministrazione della Palestina riguardo ai problemi sociali ed economici che ostacolassero la istituzione della sede nazionale ebraica ».

LA DOMINAZIONE INGLESE SULLA PALESTINA (1923-1945)

I sionisti mostrarono presto le loro reali intenzioni: non rispettare il mandato (che per essi aveva solo un valore tattico) ma creare le strutture per uno stato ebraico. Con la tacita approvazione inglese:

a) Si riaprì l'immigrazione di massa (l'aumento della popolazione ebraica in rapporto alla popolazione totale raggiunse verso la metà del maggio '48 il 31,4%);

b) terreni statali vennero trasferiti agli ebrei;

c) si aprirono scuole esclusivamente ebraiche;

d) si procedette all'acquisto di terre che secondo la legge della Agenzia ebraica dovevano essere registrate a nome del Fondo Nazionale Ebraico affinché « diventino proprietà inalienabile del popolo ebraico » art. 3 del F.N. (le terre così acquistate divennero extra-territoriali e gli arabi non poterono più trarne profitto);

e) si impose ai colonizzatori ebrei di ricorrere esclusivamente a mano d'opera ebraica (art. 7 del Fondo per la ricostruzione della Palestina).

E ancora, come ebbe ad ammettere Sir Bols governatore inglese, venne introdotto l'ebraico come lingua ufficiale, venne istituita una giurisdizione ebraica; vennero concessi privilegi ed agevolazioni di viaggio ai membri della Commissione sionista. QUESTO PROVA CHIARAMENTE LA VOLONTA' IRRESOLUBILE DEL SIONISMO DI CREARE UNO STATO NELLO STATO EMARGINANDO ECONOMICAMENTE E POLITICAMENTE LE « MAGGIORANZE » ARABE E SOSTITUENDOLE (caratteristica particolare del colonialismo sionista è la sostituzione delle masse palestinesi piuttosto che il loro sfruttamento; mentre tradizionale rimane il rapporto di oppressione e di sfruttamento verso le minoranze ebree sefaradite e le classi subalterne) CON LAVORATORI, CONTADINI ED OPERAI, EBREI.

Di conseguenza l'atteggiamento arabo nei confronti del sionismo fu sempre di fermo rifiuto: manifestazioni nell'*aprile* 1920, nel maggio 1921, nell'agosto 1929 e l'insurrezione generale dal 1936 *al* 1939, preceduta da uno sciopero generale di 6 mesi, in cui gli arabi fecero queste proteste:

a) arresto dell'immigrazione;

b) proibizione del trapasso delle terre arabe agli ebrei;

c) formazione di un governo democratico in cui gli arabi conformemente alla loro superiorità numerica rappresentassero la maggioranza.

Le proposte vennero rifiutate, ma indussero il governo britannico ad istituire una Commissione di inchiesta *White Paper* (1939) che riassumendo le conclusioni cui erano giunte le commissioni precedenti (Churcill memorandum 1922, Shaw Commission 1929, Passfield White Paper 1930, Peel Commission 1937) stabilì che gli impegni presi con la parte ebraica e la parte araba non giustificavano oltre la trasformazione della sede nazionale ebraica in stato ebraico.

Mentre le risposte arabe erano contrastanti (da una parte accettarla e dall'altra radicare la lotta fino alla giusta indipendenza), gli ebrei risposero con la violenza (saccheggio di magazzini arabi in Gerusalemme, scontri con la polizia). Perciò la conferenza Baltmore nel 1942 a New York abrogò definitivamente la White Paper e decretò « la trasformazione della Palestina in un commonwealth ebraico che sarà integrato nella compagine del mondo democratico ».

Il 22 Maggio 1945 in conseguenza di ciò, (quando gli ebrei non possedevano che il 5,5% delle terre e rappresentavano il 31% della popolazione) l'Agenzia ebraica chiese ufficialmente al governo britannico « una risoluzione costituente la Palestina (una e indivisibile) in uno stato ebraico », chiese un prestito internazionale e che le fosse affidato il controllo dell'immigrazione.

FORMAZIONE DELLO STATO DI ISRAELE

Nell'aprile 1947 dopo che l'Inghilterra aveva affidato all'ONU la risoluzione del problema riguardante il mandato sulla Palestina i paesi arabi chiesero all'ONU

« la fine del mandato britannico e la proclamazione dell'indipendenza della Palestina ». Ma l'ONU (divenuto strumento degli USA che per i loro « forti » interessi petroliferi avevano assunto il ruolo che era stato fino ad allora dell'Inghilterra nel M.O. appoggiavano quindi la creazione di uno stato ebraico) propose un piano di spartizione cui aderì anche l'U.R.S.S.: 56% della Palestina agli ebrei, 43% agli arabi, Gerusalemme internazionalizzata sotto il controllo dell'ONU, larghe concessioni di terra agli ebrei (Negeb); ne risultò che lo stato ebraico doveva comprendere 498.000 ebrei, 497.000 arabi; lo stato arabo 725.000 arabi e 10.000 ebrei; nello stato ebraico gli arabi che costituivano la metà circa della popolazione erano esclusi dal governo.

Nota bene: il piano di spartizione violava la carta dell'ONU; cioè il diritto dei popoli ALL'AUTODETERMINAZIONE.

Sotto la pressione della stampa filo-sionista (il ricordo delle sofferenze nel lagher, l'appello alla Bibbia per affermare il diritto degli ebrei alla Palestina) e le pressioni e intimidazioni americane, fu accettata la risoluzione il 29 novembre 1947, con 33 voti favorevoli, 13 contrari e 10 astenuti. Fu creato così uno stato propaggine dell'Occidente a difesa degli interessi petroliferi americani in loco, contro la volontà di tutti i paesi africani e asiatici, eccetto il razzista Sud-Africa, e Haiti, Filippine, Liberia i cui voti furono *comprati* con la minaccia, come testimoniò il delegato americano Smith dinnanzi il congresso americano. Si ebbe naturalmente una reazione araba (scioperi, manifestazioni di protesta che causarono 1700 morti in 100 giorni) che indusse l'ONU a riesaminare il problema a affidare la tutela della Palestina ad una apposita commissione che facesse rispettare il piano di spartizione. MA L'AGENZIA EBRAICA diffidando la commissione dal ritardare i preparativi dello stato ebraico, diede vita al TERRORE SISTEMATICO CONTRO GLI ARABI, (di cui fu un terribile esempio la distruzione e la sistematica uccisione degli abitanti del villaggio di Deir Yassin) impedendo al consiglio di sicurezza dell'ONU un riesame effettivo della « soluzione palestinese ». Così l'Agenzia mise il mondo di fronte al fatto compiuto. Come ebbe a definire Ben Gurion « da una fase difensiva sin dall'aprile

si passò ad una fase offensiva » (cioè prima ancora che intervenissero gli stati arabi e quando ancora si era sotto l'amministrazione mandataria). I risultati di questa « fase offensiva » furono le conquiste di Jaffa Akko che appartenevano ai territori dello stato palestinese e medesima sorte toccò alle città di Tiberiade, Haifa, Safd, Beisan; l'espulsione di 400.000 palestinesi che furono « incanalati » verso i campi preparati dall'ONU nella valle del Giordano.

Il 14 *maggio del* 1948 Ben Gurion proclamò ad un giorno dalla scadenza del mandato inglese, lo stato di Israele, riconosciuto a breve scadenza da tutte le grandi potenze compresa l'U.R.S.S. Nello stesso giorno in uno stato di caos dovuto all'affluire dei profughi palestinesi nei paesi arabi, gli stati arabi intervennero passando all'offensiva « per ristabilire la pace e la sicurezza in Palestina », come ebbe a dire il rappresentante della lega araba. Il 22 maggio 1948, dopo una settimana di combattimenti l'ONU lanciò « il cessate il fuoco » subito raccolto dagli stati arabi. Il 29 maggio venne fissata una tregua sotto la mediazione del conte Bernardotte, il quale il 17 settembre 1948 fu assassinato nel settore israeliano di Gerusalemme, un giorno prima che presentasse la sua proposta per il rimpatrio e l'indennizzo dei profughi palestinesi.

L'armistizio fu concluso il 24 febbraio 1949 tra Israele e l'Egitto, il 23 marzo col Libano, il 3 aprile con la Giordania e il 20 luglio con la Siria. Israele ottenne il controllo di 20.850 kmq di territorio, ovvero del 77,40%, anziché del 56,47% assegnato allo stato Ebraico dal piano di spartizione; le proprietà terriere ebraiche erano però solo il 7,23%.

Gli accordi di questo armistizio erano stipulati solo per definire una linea di demarcazione armistiziale, per accordarsi circa il ritiro e la riduzione delle forze armate, per assicurare il mantenimento dell'armistizio stesso; inoltre era ben sottolineato il fatto che gli accordi fossero di carattere militare e non politico.

Furono create fra Israele, Egitto e Siria quattro zone smilitarizzate e quattro « zone cuscinetto » (No man's land) fra Israele e Giordania. Tuttavia questo armistizio, proprio perché di carattere militare, non portò

alla pace, né rese legali le occupazioni territoriali israeliane; e mentre gli arabi lo hanno sempre rispettato, Israele, dopo averlo violato più volte, lo ha dichiarato inoperante e decaduto.

Infatti, dopo il 14 maggio 1948, data della costituzione dello stato Israeliano, gli arabi rimasti nella Palestina occupata erano 170.000, dei quali 120.000 erano relegati nelle campagne.

Alla fine del 1966 gli arabi erano 312.000, concentrati principalmente in tre zone: Galilea, Centro del Paese sul Giordano e Negheb (Sud). L'80% della popolazione araba è controllata da una amministrazione militare, mentre il 70% delle terre arabe ha subito la espropriazione.

Nel 1950 si stabilisce la « legge del ritorno », secondo la quale ogni ebreo immigrato in Palestina acquista automaticamente nazionalità e cittadinanza israeliana.

Per gli arabi, invece, si usa la « legge della nazionalità », che concede la cittadinanza solo in caso di: 1) il luogo di nascita deve essere Israele; 2) la residenza deve risalire a perlomeno tre anni continuativi; 3) i richiedenti devono essere in possesso di una autorizzazione alla residenza permanente; 4) è obbligatoria la conoscenza della lingua ebraica.

Tutto questo testimonia che l'arabo è un cittadino di categoria inferiore, come del resto viene stampato sulla carta d'identità.

La legge « sull'acquisto dei terreni » rende legali le confische di terre arabe effettuate nel periodo dal 48 al 53.

Negli anni dal 49 al 67 i sionisti attaccano più di 40 volte i territori arabi, sprezzanti delle condanne emesse dalla Commissione Armistizio.

Quibya - un villaggio distrutto; 75 uccisi - 11-15 ott. 53
Nahhalin - un villaggio distrutto; 14 uccisi - 28-29 mar. 54
Gaza - un villaggio distrutto; 38 uccisi - 8 feb. 55
Khanyunis - 46 uccisi - 31 ago. 1955
El Buteiha - 28 prigionieri; 50 uccisi - 11-12 dic. 55
Qualqulia - 48 uccisi - 10-11 ott. 56
El Tawafio - un villaggio raso al suolo - 1° febb. 62
Sammù - 125 case demolite; 18 morti - 13 nov. 66

E' da ricordare il massacro di *KAFR QASEM*: il 19 ottobre 1956, le forze di frontiera israeliane, penetrate nel villaggio, uccisero 51 contadini che tornavano dai campi. Per quest'episodio, il comandante della polizia di frontiera che aveva ordinato il massacro, nel 1959 fu condannato « A PAGARE UNA MULTA DI 2 CENTS PER AVER ABUSATO DELLA SUA AUTORITA', IMPONENDO UN COPRIFUOCO ASSOLUTO IN UN VILLAGGIO ARABO DI ISRAELE NELL'ANNO 1956 ».

1956 - INVASIONE DELL'EGITTO

Il 29 ottobre 1955 ha inizio l'invasione dell'Egitto. Il ministro degli Esteri israeliano descrive la campagna come: « guerra preventiva », e insieme « spedizione punitiva ». Più a fondo va l'Ufficiale di collegamento, che afferma: « l'azione non costituisce solo una spedizione punitiva, ma testimonia la decisione delle forze di Israele ad insediarsi nel Sinai ».

La pressione dell'ONU costringe temporaneamente Israele al ritiro dai territori occupati, mentre lo stato Sionista chiede, in modo ricattatorio che il golfo di Aqaba venga aperto alla navigazione israeliana.

1967 - GUERRA DI GIUGNO

Nell'aprile 1967 Israele minaccia un attacco alla Siria. I paesi arabi ed in particolare Nasser, di conseguenza, prendono alcuni provvedimenti difensivi.

Questi saranno del tutto insufficienti a prevenire e a fermare l'aggressione militare che il Sionismo lancerà nel giugno.

Lo sviluppo delle contraddizioni interne alla società israeliana (flessione dell'immigrazione, conflitti tra ebrei occidentali ed orientali, 96.000 disoccupati, conflitti del lavoro) trovano sbocco nell'aggressione all'Egitto, alla Giordania e alla Siria.

Il 6 giugno 1967, alle quattro della mattina, viene distrutta tutta la flotta aerea egiziana. Nei giorni seguenti l'esercito israeliano compie ripetute invasioni nel Sinai, nei territori confinanti siriani e giordani. A que-

sta vittoria militare consegue l'annessione allo stato di Israele dei territori occupati (Sinai, Gaza, Alture del Golan, Transgiordania). Queste anessioni comportano la espulsione di un milione di palestinesi e la loro dispersione nei campi profughi della Giordania e di altri paesi arabi.

DAL 1967 AD OGGI

La sconfitta di giugno dimostra l'incapacità dei governi arabi a sostenere il peso di una guerra tradizionale e a contrastare sul piano politico e militare l'espansione sionista. Da questa sconfitta trae nuovo vigore il movimento di resistenza palestinese, che ha le sue radici nel periodo tra le due guerre mondiali (allora sconfitto) e che, staccandosi completamente dalla logica di asservimento ai governi arabi, tipica della OLP (creata nel 1964 su mandato Nasseriano da Ahmad El Shukeiri) e elaborando una propria concezione teorica della guerriglia prima e della guerra del popolo poi, diventa l'unico reale antagonista dell'imperialismo israeliano.

Esso segna una prima grande vittoria, nella primavera del 1968, con la battaglia di El Karame. I Fedayn, con la direzione di Al Fatah, sconfiggono una intera divisione blindata israeliana (di 12.000 uomini), provocando agli israeliani più perdite di quelle subite nella guerra di giugno.

Continue azioni militari sui territori israeliani posti sulle zone di confine, che impegnano quotidianamente l'esercito sionista, azioni di commandos all'interno del territorio israeliano e nelle città, azioni di sabotaggio ai luoghi di produzione e di consumo fanno dell'esercito di liberazione una forza politica e militare assai temibile per il nemico. La strategia militare della resistenza si basa sulla trasformazione della guerriglia in guerra di popolo, in una guerra cioè in cui le masse, in prima persona partecipano ideologicamente e militarmente alla conquista della propria identità nazionale. Come dimostrano i gloriosi esempi storici della guerra di liberazione vietnamita, della lunga guerra combattuta dall'esercito popolare cinese contro il Giappone, la guerra di popolo è invincibile. Essa si basa sul costante colle-

gamento politico tra l'esercito e le masse popolari, ed esprime la direzione politica della parte più cosciente delle masse, il proletariato ed i suoi alleati.

Il piano Rogers, delittuoso « piano di pacificazione » proposto da americani e sovietici trova, nell'agosto 1970 la resistenza palestinese schierata unitariamente nel rifiuto di questo compromesso. La linea politica è la continuazione della lotta armata fino alla completa vittoria ed al conseguimento dell'obiettivo di uno stato palestinese democratico e plurinazionale.

ULTIMI AVVENIMENTI

Nel settembre 1970, il piano Rogers produce le sue prime conseguenze. La Giordania, sconfitta sul piano politico, attacca con l'esercito regio di mercenari e di beduini di Hussein i campi profughi. Mentre tutti i paesi arabi abbandonano politicamente e militarmente i palestinesi, il popolo giordano e i fedayn combattono per cinque giorni nelle strade di Amman. Questa battaglia consegue per la prima volta l'obiettivo del riconoscimento del popolo palestinese come una forza che possiede una precisa identità nazionale e che si pone come principale protagonista di tutto il conflitto mediorientale.

IL PIANO ROGERS

La necessità di un piano di pacificazione generale per il Medio Oriente, più che alla vittoria militare israeliana del giugno 67, è legata alla conseguente annessione dei territori giordani, siriani, egiziani. Questa annessione, voluta e sanzionata dalla maggioranza sionista nel governo di Tel Aviv, pone fine allo status quo che garantiva una spartizione di fatto della regione tra americani e sovietici.

Un fatto convincente che dimostra come questo equilibrio (importantissimo affinché il capitalismo dipendente « liberale » o di stato degli stati arabi continui a restare tale) viene a mancare dopo il confronto militare, è la premura con cui sia Stati Uniti che Unione Sovietica si preoccupano di far approvare dall'ONU la famosa dichiarazione del 22 novembre '67 in cui viene

richiesto ad Israele il ritiro delle truppe dalle posizioni occupate prima della guerra.

Appare chiara quindi la volontà delle due superpotenze nella ricerca di una durevole ricomposizione geografica e politica del quadro mediorientale, accanto ad un rimescolamento di alleanze all'interno di ogni stato arabo per attuare la repressione e l'eliminazione della resistenza palestinese.

In questa logica si inserisce anche il Piano Rogers. Esso non giunge inaspettato, ma dopo una serie di proposte americane e sovietiche, tutte respinte, ora dagli Israeliani ora dagli Egiziani, a causa di divergenze all'interno dei rispettivi schieramenti.

L'unica versione nota di questo piano è quella che lo stesso Rogers fornisce in una lettera al ministro degli esteri egiziano Riad, sei giorni prima di tenere la conferenza stampa, e che il giornale « Al Ahram » pubblica in data 21 luglio 70:

« Egregio signore,
ho esaminato con attenzione la dichiarazione fatta dal presidente Nasser, il 1° maggio, così come le osservazioni che lei stesso ha formulato in seguito, al signor Bergus (che si occupa degli interessi americani al Cairo). D'altra parte il signor Sisco (consigliere del segretario di Stato Americano per il Medio Oriente) mi ha inviato un rapporto completo sugli incontri avuti con il Presidente Nasser e con lei.

« Ci siamo allora sforzati di pensare a ciò che si poteva fare riguardo alla situazione del Medio Oriente.

« Da parte mia, sono fermamente convinto che la situazione abbia raggiunto un limite pericoloso e credo sia nel nostro interesse che gli Stati Uniti conservino e sviluppino rapporti amichevoli con tutti i popoli e con tutti gli Stati. Speriamo di dimostrare che sia possibile realizzare ciò e siamo pronti, per quel che ci riguarda, ad assumere il nostro ruolo in questa impresa.

« Ci preoccupiamo di tutte le altre parti interessate — e specialmente del vostro governo, cui tocca in sorte una parte di grandissima importanza — sperando che esse vogliano allinearsi alla nostra iniziativa e cogliere questa occasione. Se essa non produrrà risultati

positivi, dovremo subire le conseguenze di un simile fallimento con vero rammarico. E' quindi in tale spirito che esorto il vostro governo ad esaminare con impegno le idee che qui vi espongo.

« Noi attribuiamo la più grande importanza alla costruzione di una pace duratura e desideriamo aiutare le parti interessate a raggiungere questo risultato.

« Questo il motivo per cui abbiamo avanzato nuove proposte pratiche. Per questo stesso motivo abbiamo consigliato a tutte le parti in causa di accettare una soluzione ragionevole, di cui è urgente la necessità, e di creare il clima necessario all'avvento della pace. Con quest'ultima annotazione intendiamo un allentamento della attuale violenta tensione ed un chiarimento delle posizioni, in modo che arabi e israeliani abbiano garanzia che le soluzioni cui porteranno i negoziati rispetteranno, nei termini essenziali, i loro rispettivi interessi. Il modo migliore, secondo me, di giungere ad un accordo, sarà di porre i primi lavori delle parti interessate sotto la supervisione dell'ambasciatore Jarring (inviato speciale del Segretario generale delle Nazioni Unite) allo scopo di mettere a punto i particolari dell'attuazione della risoluzione 242 del Consiglio di Sicurezza.

« Abba Eban, ministro degli Esteri israeliano, ha recentemente dichiarato che Israele è pronto a fare concessioni in caso di inizio delle discussioni. Nello stesso tempo, la partecipazione egiziana a tali conversazioni (con l'ambasciatore Jarring) contribuirebbe in grande misura a diminuire il sospetto degli israeliani di fronte agli sforzi compiuti dal vostro governo per raggiungere la pace.

« Comprendo il vostro atteggiamento in merito a negoziati diretti; tuttavia noi abbiamo esposto chiaramente, sin dall'inizio, che non proponevamo l'attuazione di tali disposizioni come un punto da risolvere subito, anche se ritenevamo — ciò dipenderà dai progressi nel corso delle discussioni — che le parti interessate avvertiranno, prima o poi durante il negoziato, la necessità di un confronto diretto allorché la pace sarà stata ristabilita nel Medio Oriente.

« In base a queste considerazioni, gli Stati Uniti sottopongono le seguenti proposte all'esame della Repubblica Araba Unita.

1) *Israele e la Repubblica Araba Unita dovranno accettare, di comune accordo, un ritorno del cessate il fuoco, almeno per un periodo determinato (3 mesi).*

2) *Le parti interessate aderiranno alla seguente dichiarazione, restando inteso che essa sarà pubblicata dall'ambasciatore Jarring sotto forma di un rapporto diretto al segretario generale U Thant.*

« La Repubblica Araba Unita, la Giordania e Israele mi hanno informato di essere d'accordo sui punti seguenti:

a) *dopo aver accettato la risoluzione 242 del Consiglio di Sicurezza, ed espresso il loro desiderio di applicarla in tutte le sue parti, gli interessati nomineranno rappresentanti ai colloqui che si terranno, sotto la mia supervisione, secondo le modalità, nel luogo e nel momento che a loro sembreranno più convenienti; si terrà conto delle preferenze delle parti in funzione del tipo di procedura adottata, così come delle esperienze in tale campo.*

b) *Il fine di queste conversazioni è di giungere ad un accordo sull'attuazione di una pace giusta e stabile tra le parti, sulla base:*
— *di un riconoscimento della sovranità, dell'integrità territoriale e dell'indipendenza politica di ciascuna delle parti, e questo in virtù della risoluzione* 242 *del Consiglio di Sicurezza in data* 22 *novembre* 1967;
— *dello sgombero, da parte degli israeliani, dei territori occupati durante il conflitto del* 1967, *e anche questo a norma della citata risoluzione.*

c) *Per facilitare la mia missione, nella prospettiva di giungere ad una soluzione, come prevede la risoluzione del Consiglio di Sicurezza, le parti in causa osserveranno scrupolosamente — dal 1° luglio al 1° ottobre almeno — le decisioni specifiche del Consiglio di Sicurezza relative al cessate il fuoco.*

« Noi speriamo che queste proposte siano accolte favorevolmente dalla Repubblica Araba Unita, e che esse ottengano l'assenso di Israele. Nell'attesa, sono

certo converrete con me sulla necessità di compiere ogni sforzo per tenere segrete queste proposte, affinché non vengano pregiudicate le possibilità che esse hanno di essere accolte.

« Invio una lettera identica al signor Rifai.

« Confido di ricevere presto una vostra risposta ».

Il 23 luglio Nasser annuncia l'accettazione da parte della RAU del piano di pacificazione. La stessa cosa farà qualche giorno più tardi re Hussein di Giordania. Il sì di Israele giunge invece il 31 luglio, dopo discussioni e lacerazioni all'interno del gabinetto di guerra israeliano.

Il 7 agosto, giorno in cui sia dal Cairo che da Tel Aviv vengono impartiti gli ordini di tregua, un portavoce di Al Fatah, parlando a nome di tutti i guerriglieri palestinesi, dichiara: « Vogliamo liberare la nostra terra. La decisione della RAU di accettare il cessate il fuoco non modifica il nostro punto di vista. Essa ci incoraggerà, anzi, a intensificare le nostre operazioni militari fino alla vittoria finale ».

La posizione della resistenza palestinese e la sua intransigenza nei confronti di tutti i tentativi di pacificazione proposti dalle due grandi potenze, è il chiaro risultato della volontà, sia da parte americana che da parte sovietica, di ignorare sistematicamente il problema vero ed essenziale della Palestina: il ritorno dei profughi alle loro terre.

A questo proposito è indicativo l'articolo uscito sulla Pravda, dopo la guerra civile di Amman, che, nel rilanciare i negoziati di pace, esamina analiticamente le misure relative ai ritiri di truppe da parte israeliana e alla costituzione di zone neutrali controllate dall'ONU, senza d'altra parte prendere minimamente in considerazione il problema dei profughi.

E mentre la Pravda « deplora che in Palestina si spari tra fratelli », il portavoce del governo della RAU consiglia, dalle pagine del giornale Al Ahram, « la resistenza palestinese di evitare qualsiasi estremismo, per non perdere l'appoggio dell'URSS ».

«Di quale estremismo si tratta? » chiede il quotidiano Fatah all'indomani dell'accettazione del piano

Rogers da parte della RAU e dell'URSS « forse della volontà di distruggere le strutture dello Stato Sionista? Se questo è 'estremismo', ci è impossibile non essere estremisti, che questo piaccia o no all'Unione Sovietica. Ci piacerebbe, per inciso, suggerire a Heykal di porre la seguente domanda ai dirigenti sovietici: la rivoluzione d'ottobre era un'azione estremista? »

Infine, qualche giorno più tardi, il giornale Fatah così commenta l'atteggiamento delle grandi potenze nei confronti della situazione palestinese:

« *E' strano che né il Consiglio di Sicurezza, né le quattro Grandi Potenze non abbiano mai adottato risoluzioni unanimi, salvo che sulle questioni riguardanti il popolo palestinese. Perché? Forse perché la causa della liberazione del nostro paese costituisce un pericolo per loro o perché essi hanno interesse a liquidare interamente la causa della Palestina? Forse le grandi potenze aspirano ad un ruolo di tutela nelle sfere di influenza che spartiscono a piacimento,* non trovandosi in contrasto che sull'aggiudicazione di tale o talaltra porzione, ma accordandosi per intimidire i piccoli popoli con la loro potenza materiale e tecnica.

« *Forse la lotta per la liberazione totale da ogni influenza straniera sotto qualsiasi forma le ha messe in collera e le ha spinte a mostrare la loro forza per intimidire i popoli e l'opinione pubblica del nostro paese, allo scopo di farci abbassare la testa... Ma la nostra epoca è quella della liquidazione dell'egemonia mondiale imperialista, quella della liberazione dei popoli e del loro diritto all'autodeterminazione. Noi non permetteremo mai alle Grandi Potenze di decidere del nostro destino, di terrorizzarci.*

« *... Se le grandi Potenze ci rifiutano il diritto alla autodeterminazione, tra noi non resterà che un solo linguaggio, quello delle pallottole e delle bombe* ».

RESISTENZA PALESTINESE E ANALISI DI CLASSE

Che la lotta di classe palestinese, in quanto lotta di liberazione *nazionale,* abbia un significato rivoluzionario, è indubbio. L'esistenza stessa dello stato di Israele

è infatti un momento essenziale della presenza imperialista in Medio Oriente, e il suo abbattimento è quindi un obiettivo prioritario per qualsiasi marxista-leninista. Del resto, questo discorso non vale solo in questo caso particolare: dal momento che nella nostra epoca il capitalismo si configura come imperialismo, condizione necessaria della sua sopravvivenza è il dominio della metropoli capitalista sui paesi sottosviluppati. Perciò i movimenti di liberazione nazionale dei paesi sottosviluppati — in Vietnam negli ultimi 25 anni, come in Algeria ieri o nelle colonie portoghesi oggi — hanno *in quanto tali* un significato rivoluzionario.

Questa è una faccia della realtà. L'altra faccia è data dal rapporto fra obiettivi *nazionali* e obiettivi *di classe*. Se è vero che, come dice Mao Tse-tung, che in determinate condizioni non si può saltare la fase della rivoluzione « nazionale democratica, anti-feudale, antiimperialista » *ma non ancora socialista,* è altrettanto vero che già in questa fase è indispensabile la presenza di una guida proletaria che si basi, da un punto di vista oggettivo, sul proletariato e su tutte le classi sfruttate; dal punto di vista soggettivo, sui principi del marxismo-leninismo e su una adeguata analisi delle classi relativa alla propria specifica situazione nazionale.

Autorevoli esponenti della resistenza palestinese avevano in passato espresso questa tesi: « Noi abbiamo *soltanto* obiettivi nazionali, non obiettivi di classe. Da noi non esistono più classi sociali, perché il nostro popolo ha perso la sua terra e con essa quel regime di proprietà su cui si basava la distinzione in classi. I contadini non sono più contadini, i borghesi non sono più borghesi e i feudali non sono più feudali. Tra noi ci sono solo profughi. Noi sappiamo che la futura Palestina democratica, musulmana ebraica, sarà possibile solo se socialista, e che non potrà nascere e sopravvivere in seno ad un mondo arabo ancora dominato dal capitalismo. Ma non possiamo inventare una lotta di classe tra palestinesi che non esistono; possiamo solo combattere per la riconquista della nostra terra. Questa lotta ha anche un preciso significato di classe, ma fuori dell'ambito del nostro popolo ».

Questo discorso, a nostro parere, non è valido in quanto tra i palestinesi esistono differenze di classe, an-

che se questo si colloca in condizioni del tutto particolari, quali la mancanza di un proprio territorio, base indispensabile per lo sviluppo dei modi di produzione autonomi. La creazione dello stato di Israele, la diaspora dopo la guerra dei sei giorni possono sembrare situazioni livellanti ogni differenza sociale: bisogna tenere conto però *che esse si innestano su condizioni originarie che sono diseguali,* e che per questo provocano conseguenze ed assetti sociali diversi all'interno dello stesso popolo. Tre sono i gruppi fondamentali in cui oggi si articola il popolo palestinese:

a) quei pochi che non fuggirono nel '48, e che ora sono cittadini israeliani: circa 300.000. Sono sfruttati, in genere, da capitalisti israeliani: ma anche qui esiste una divisione tra la massa della popolazione e i notabili di villaggio, molto spesso collaborazionisti.

b) *Striscia di Gaza.* In pratica era un immenso campo profughi già prima della guerra di giugno. Da allora la situazione economica non è certo migliorata, e in più si è aggiunta l'occupazione militare diretta dei sionisti.

c) *Cisgiordania.* Qui la situazione è relativamente vicina a quella tradizionale. Alcuni notabili proprietari di terre che controllano le amministrazioni locali; una massa di contadini poveri; nelle città una piccola e media borghesia, spesso cristiana, confinata nel settore terziario. Certo questa situazione è stata compromessa nel '48 dall'arrivo della prima ondata di profughi; nel '67, dopo l'occupazione militare israeliana, con la fuga di una grossa minoranza degli abitanti e in conseguenza del fatto che le zone più vicine al Giordano sono diventate praticamente inabitabili. Però il vecchio tessuto sociale è sopravvissuto, come dimostra il potere dei notabili locali (per altro solidali, abbastanza spesso, con il loro popolo contro i sionisti).

Ma la componente più importante della nazione palestinese è data dai profughi. *E anche fra questi esistono divisioni di classe.*

Non sempre i palestinesi costretti a emigrare nel '48 o nel '67 hanno perso tutto. I più ricchi avevano dei conti in banche estere, o erano riusciti a vendere in tempo i loro beni, (ricordiamo che le terre comprate

dai sionisti prima del '48 appartenevano *esclusivamente* a grandi proprietari; ed erano state pagate bene); inoltre, gli appartenenti agli strati superiori disponevano spesso di parentele o clientele influenti all'estero, o di una preparazione culturale che consentiva loro di rifarsi una posizione. Così si ricostituiva rapidamente una borghesia palestinese, sparsa per quasi tutto il mondo arabo, dalla Libia al Kuwait e dalla Siria all'Arabia Saudita. Ma c'è di più: la classe dominante palestinese è stata costretta a trasformarsi da classe feudale in vera e propria borghesia. Il suo potere tradizionale si basava sul possesso di latifondi; i rapporti coi contadini che vi lavoravano erano di tipo feudale. La rendita di questi latifondi poteva essere prestata a usura, o tesaurizzata, o semplicemente consumata, ma non veniva reinvestita in imprese industriali o commerciali. Al massimo poteva essere impiegata per delle migliorie alle aziende agricole che lasciavano intatti i rapporti di produzione.

I detentori delle somme accumulate in questo modo, emigrati, si trovarono tagliati fuori dalla fonte originaria dei loro guadagni. Né potevano acquistare nuove terre, già accaparrate da proprietari locali. Così, si videro costretti a investire i loro capitali in industrie o in imprese commerciali, *passando dalla rendita al profitto*. E' per questo che oggi si può parlare di una vera e propria borghesia palestinese, che certo non è a livello di quella americana, e nemmeno di quella italiana, ma che rappresenta un salto di qualità rispetto al passato.

Oggi si trovano imprese palestinesi in molti paesi arabi; spesso sono a capitale misto con partecipazione di altri imprenditori arabi, ma anche di americani (per esempio in Giordania) ed europei. E' da notare che in queste imprese la maggioranza della manodopera *non è palestinese.*

Un primo punto da fissare, dunque, è questo: la diaspora palestinese non è tutta nei campi profughi. Quelli che un tempo erano contadini poveri sulla loro terra sono finiti nei campi, in condizioni la cui tragicità è ben nota, gli altri sono riusciti, bene o male, a rifarsi una base economica. Anzi, provenendo da un

paese relativamente avanzato in seno al mondo arabo costituiscono una forza di notevole dinamismo e capacità.

Certo, anche la borghesia palestinese soffre per l'esilio. Economicamente è in ascesa ma non si è integrata nei paesi in cui vive, nel senso che nonostante le imprese a capitale misto, rappresenta un elemento estraneo, concorrenziale rispetto alla classe dominante degli altri paesi arabi — generalmente più arretrata. Soprattutto, la sua attività è intralciata dalla mancanza di una base territoriale propria. Perciò anch'essa vuol tornare in Palestina, e per questo può avere interesse a sostenere i movimenti di liberazione. *Ma nello stesso tempo sfrutta i palestinesi in tre modi:*

a) nei campi profughi pochi hanno un lavoro, ma qualcuno c'è. E sono in maggioranza operai in aziende palestinesi.

b) nei campi circola dunque del denaro, anche se poco, e in genere serve a comprare beni *prodotti da palestinesi*. Questi beni sono venduti a un prezzo inferiore a quello praticato all'esterno; però resta il fatto che la borghesia palestinese tende a monopolizzare quel tanto di mercato che esiste nei campi.

c) la borghesia sostiene economicamente i movimenti di liberazione; ma sono i profughi a morire. Dunque la borghesia cerca di farne carne da cannone per una lotta che spera di controllare. E' anche sbagliato, d'altra parte, definire semplicemente come « profughi » il complesso insieme della popolazione che vive nei campi. A parte che il concetto di profugo non è di aiuto alla individuazione di una realtà di classe, un simile termine suggerisce l'idea che essi costituiscano nemmeno un sotto-proletariato, ma una massa di sbandati tagliati fuori da qualsiasi rapporto di produzione. Inoltre, chiamandoli « profughi » e basta non si dà nessuna indicazione sulla loro evoluzione soggettiva, e si rischia di cadere nell'equivoco che sul piano della coscienza i palestinesi, al di là della loro volontà di liberazione, siano ancora legati a una cultura contadina pre-capitalistica, mentre tendono a trasformarsi, oggettivamente e più ancora soggettivamente, in semi-proletariato e proletariato. E infatti i pochi che lavorano sono operai

industriali (più spesso) o agricoli (più raramente), ma sempre salariati. E i pochi scambi possibili all'interno dei campi avvengono in un'economia di mercato (dominata come abbiamo visto, dalla borghesia palestinese). Niente più rapporto organico con i campi del villaggio ai quali si è legati per tutta la vita; o con i notabili del villaggio, per i quali si sa in anticipo di dover lavorare perché non esiste modalità della mano d'opera, ma l'offerta della propria forza-lavoro (anche se con prospettive di successo minime) e, a parte la magra assistenza dell'UNRWA, il mercato capitalistico come unica fonte di bene.

In base a queste considerazioni, ci sembra giusto ritenere che all'interno della popolazione palestinese che vive nei campi vi siano diverse condizioni materiali che sono il risultato di differenziazioni di classe. E' vero che solo una piccola parte dei « profughi », circa il 10% vede accettata l'offerta della propria forza lavoro, ma la situazione, se vista nel contesto generale dello sviluppo delle forze produttive arabe, fa prevedere un aumento sensibile di questa percentuale.

In questa prospettiva grande può essere l'influenza di quelli che *hanno* un lavoro e che vivono nei campi. Grande il loro prestigio e perché gli altri « profughi » dipendono economicamente da essi e per il grado di relativa autosufficienza di cui gli strati proletari possono godere, tanto grande che la condizione operaia sta ormai soppiantando, come modello di vita, il vecchio ideale contadino. Possiamo dunque concludere che sul piano oggettivo il processo di proletarizzazione è in atto per un verso, e bloccato per un altro; sul piano soggettivo si è in gran parte compiuto. Gli effetti di questa evoluzione sono visibili in due importanti fenomeni nuovi. Il primo è il diminuito prestigio della religione. La lotta contro Israele non è più concepita dalla maggioranza come guerra santa; cristiani e mussulmani convivono senza grossi attriti, e i non credenti sono molti. La cosa è tanto più sorprendente in quanto nel mondo arabo. Mentre le donne vanno ancora in giro velate altri momenti della vita sociale, e il suo rifiuto equivale spesso a un isolamento della comunità. E' noto che nemmeno i leaders arabi più « progressisti » osano attaccare l'islamismo; nella Libia « rivoluzionaria » gli

alcoolici e la carne di maiale sono strettamente vietati, e si riscuotono tasse per la guerra santa.

Del resto è comprensibile. Il contadino o il pastore beduino ancora inseriti in un'economia feudale o tribale non avvertono nessuna spinta a liberarsi della loro fede. Le comunità di cui essa è stata per secoli l'espressione spirituale sono ancora quelle di sempre; pre-capitalistica; abbandonare l'islam significherebbe abbandonare la propria identità nazionale e la propria organizzazione sociale. Ma una massa che tende a proletarizzarsi non ha più questo bisogno.

Il secondo fenomeno nuovo è il grado di emancipazione della donna, del tutto eccezionale nel mondo arabo. Mentre le donne vanno ancora in giro velate anche in un paese « di sinistra » come l'Algeria, le donne palestinesi non si coprono il viso, escono liberamente, discutono liberamente con gli uomini, *combattono* con essi — infatti i fedayn non sono tutti maschi.

E' vero, dunque, che la vecchia stratificazione sociale palestinese è scomparsa: ma se ne va formando una nuova, più moderna.

E' poi da notare:

1) che questa stratificazione è tale da accentuare la specificità della nazione palestinese e da impedirne la assimilazione. Infatti la borghesia palestinese, pur sfruttando anche giordani, libanesi ecc., deve essenzialmente il suo potere a quella particolare forma di sfruttamento dei « profughi » vista sopra; e il legame vale anche nel senso opposto poiché le masse palestinesi tendono a proletarizzarsi in rapporto alla loro borghesia *nazionale*. L'esilio non solo non ha distrutto la coscienza nazionale del popolo palestinese, ma ha creato nuove *basi* per la sua sopravvivenza come entità etnica a sé stante.

1) Contemporaneamente, l'esilio ostacola l'evoluzione in corso. Una borghesia priva di base territoriale non può sviluppare un capitalismo che copra l'intero arco delle attività produttive; una massa di senza terra dipendenti dall'assistenza dell'UNRWA non è in grado di portare a termine il processo di proletarizzazione. La guerra di liberazione non scaturisce quindi da pura di-

sperazione o dalla volontà di restaurare un passato ormai morto, ma da bisogni nuovi del presente.

Dunque la liberazione nazionale è un interesse vitale per *tutte le classi* in cui è diviso il popolo palestinese; ma ciò non toglie che esista una lotta di classe fra palestinesi. E' un fatto specifico, a sé stante, da non confondere né col problema dell'avanzata verso il socialismo della futura REPUBBLICA DEMOCRATICA DI PALESTINA né con quello di una rivoluzione socialista nel resto del mondo arabo: anche se, naturalmente, è collegato con entrambe.

Come si collocano le forze borghesi e quelle proletarie o tendenzialmente proletarie rispetto al problema della liberazione razionale? Innanzitutto esse coincidono nel rifiuto della guerra santa e dello sterminio degli israeliani o della loro espulsione in massa dalla Palestina. Sono passati, e non a caso, i tempi in cui un fascista come Ahmed Shukeiri, alla vigilia della guerra di giugno, poteva proclamare da radio Amman che gli Israeliani stavano per essere uccisi fino all'ultimo uomo. Finché la società palestinese rimase essenzialmente feudale, a dirigerla furono i notabili tradizionali, che spesso erano, oltre che proprietari terrieri, capi politici e *religiosi* insieme (come il Gran Muftì di Gerusalemme); e questi non sapevano immaginare una guerra di liberazione che non fosse restaurazione del loro potere, ritorno integrale ad un passato arcaico e guerra santa contro gli infedeli secondo i precetti del corano. E le masse, abituate a non concepire la possibilità di una vita diversa da quella del villaggio in cui generazioni e generazioni di antenati erano nate e morte, subivano questa leadership, non distinguevano dal sionismo la nazione israeliana che intanto, bene o male, si era formata, e ne rifiutavano l'esistenza. L'eliminazione del sionismo era concepita come ritorno alla propria casa, che spesso non esisteva più, e al proprio campo. Alla tragedia dell'esilio si aggiunse la tragedia che la coscienza dei propri diritti aveva assunto un aspetto reazionario.

Le cose sono cambiate, anche se non, ovviamente, da un giorno all'altro. Oggi le vecchie forze feudali sono in via di dissoluzione e del tutto screditate; nessuno dei gruppi in cui è divisa la Resistenza Palestinese parla

più di guerra santa o di sterminio. Il fatto è che *né la borghesia né il proletariato possono riconoscersi in ireologie di questo genere.*

Parallelamente si è sviluppata una nuova concezione militare. Fino al '65-'67 la guerra contro Israele veniva concepita come guerra convenzionale; dopo il '67 si è passati alla guerriglia, il che significa che, mentre un tempo anche l'iniziativa militare veniva dall'alto, controllata dalle forze feudali, più in là dai governi di altri paesi arabi, oggi essa ha assunto un carattere autonomo e popolare. Anche a *questa* evoluzione la borghesia ha dato il suo contributo, accanto alle forze proletarie o tendenzialmente proletarie.

Il fatto è che la borghesia palestinese deve oggi combattere su due fronti: da un lato contro i residui feudali, ormai liquidati fra i palestinesi, ma ancora presenti nel resto del mondo arabo, dall'altro contro i reali interessi del proletariato. La prima contraddizione ne fa una forza progressiva. I reazionari arabi si sono fatti rappresentare a lungo da gente come il Gran Muftì di Gerusalemme o Shukeiri; e hanno usato il popolo palestinese come massa di manovra del tutto passiva. La nuova borghesia palestinese, in quanto portatrice di un diverso modo di produzione, *deve* contrapporsi agli interessi feudali, che ne ostacolano la crescita; e sul piano politico questa contrapposizione si traduce nel programma di una repubblica indipendendente democratica, dove convivano con eguali diritti e doveri popoli con religioni diverse, nel passaggio dalla guerra convenzionale alla guerriglia e alla guerra di popolo. Ma non può permettersi di andare fino in fondo, di lasciare che siano le masse palestinesi a gestire in modo *del tutto* autonomo la lotta, perché in tal caso questa avrebbe inevitabilmente uno sbocco socialista.

Ha bisogno del sostegno delle masse, ha anche bisogno che queste vengano mobilitate su obiettivi non reazionari; così può sostenere le organizzazioni politico-militari indubbiamente progressive rispetto al passato, ed è molto abile a mascherarsi dietro parole d'ordine rivoluzionarie. Ma in realtà i suoi obiettivi sono diversi da quelli delle masse dei « profughi » e il risultato è che oggi è in atto una serrata lotta di classe sia in

seno alle singole organizzazioni della Resistenza, sia in seno agli organismi unitari in cui tutte queste sono rappresentate. Trattandosi di una lotta interna alle varie formazioni, più che di una lotta tra le une e le altre, essa non sempre trapela in modo chiaro all'esterno; tuttavia è possibile per vari segni ricostruirne l'esistenza e i caratteri.

La posizione borghese ha trovato espressione per lungo periodo nella tesi della non esistenza della lotta di classe all'interno del popolo palestinese, ma in seguito alla proposta del piano Rogers e agli avvenimenti che storicamente si sono da allora verificati, sarebbe oggi impossibile sostenere questa posizione. E' vero che tutte le forze della resistenza hanno ufficialmente respinto il piano, ma, anche per voce dell'OLP, sappiamo che l'atteggiamento delle varie componenti non è stato del tutto omogeneo: « il comitato centrale ha ugualmente osservato che in seguito all'accettazione delle proposte dell'imperialismo americano, degli elementi palestinesi sospetti e reazionari avevano cominciato a manovrare nei campi giordano-palestinesi allo scopo di seminare la confusione in seno al nostro popolo e di spingerlo ad accettare la liquidazione politica. Alcuni fra questi elementi legati all'imperialismo e al sionismo fanno balenare davanti agli occhi del nostro popolo il miraggio della creazione di uno stato palestinese su di una parte del territorio della Palestina. Questo stato sarebbe, senza alcun dubbio, soggetto al controllo delle soldatesche israeliane ed imperalistiche » (dichiarazione congiunta delle organizzazioni della resistenza, agosto 1970). E' sì riapparsa col piano Rogers la vecchia idea della spartizione caldeggiata da U.S.A. e U.R.S.S., dai meno ottusi fra i politici israeliani (1) e da alcuni governi arabi (2), un'idea che vorrebbe salvare capre e cavoli garantendo i confini di Israele pre-guerra dei 6 giorni, dando ai palestinesi un contentino. Ma non si tratta di una vera soluzione, perché in questo modo resterebbe in vita quel baluardo dell'imperialismo che è lo stato sionista e perché la Palestina « indipendente »

(1) Cfr. Uri Avnery, Israele senza sionismo ed. It. Laterza, Bari 1970.

(2) Discorso del 28-8-1970.

che si verrebbe a creare, sarebbe troppo debole per non diventare un satellite di Israele. Cisgiordania e Gaza sono troppo piccole per accogliere tutti i palestinesi; ma, soprattutto, la spartizione di una terra, in quanto divisione di zone di influenza, è una tipica forma di accordo inter-imperialistico. In questo caso le parti contraenti sarebbero, sullo sfondo, l'imperialismo americano e quello sovietico; in primo piano, il sionismo e alcuni esponenti palestinesi, spalleggiati da alcuni governi arabi (soprattutto Rau, Giordania, Libano). Ma quali esponenti Palestinesi? Una simile soluzione è assolutamente al di fuori della logica della guerra di popolo. L'unica soluzione possibile per il proletario o quasi-proletariato palestinese è quella di una Palestina unificata in cui i due popoli convivano, *perché questa è l'unica soluzione coerentemente antimperialistica;* ed è ridicolo definirla « utopistica » dopo che una ventennale politica di rifiuto (dalle due parti) della convivenza in nome di un presunto « realismo » ha messo capo all'attuale vicolo cieco. E' soprattutto questo obiettivo che costituisce, di fatto, la discriminante alla cui luce si possono individuare le varie forze e i vari interessi di classe presenti all'interno del popolo palestinese. E' chiaro infatti che per una parte della piccola e media borghesia, l'idea di un'« equa » spartizione può suonare accettabile, in quanto garantisce quel minimo di territorio su cui basare il proprio sviluppo-sfruttamento.

Questo equivale a dire che una nuova condizione di subordinazione si sostituirebbe a quella attuale: le masse palestinesi, che oggi soffrono per l'oppressione dello stato imperialista di Israele, domani avrebbero un nuovo padrone, un nuovo arbitro della propria esistenza: la borghesia palestinese finalmente affermatasi nel nuovo territorio. Anche all'interno delle posizioni borghesi, vi sono però contraddizioni che emergono dalla diversa valutazione delle condizioni che verrebbero a crearsi in seguito all'accettazione del piano. Infatti la Cisgiordania è troppo piccola per costituire, da sola, l'infrastruttura territoriale necessaria allo sviluppo capitalistico; e Gaza non è che un fazzoletto di terra. E' anche vero che, una volta concluso il trattato di pace, non potrebbero non esserci, per ragioni non esclusivamente geografiche, rapporti economici di una certa intensità con

Israele (3); e la borghesia palestinese potrebbe ricadere sotto la egemonia di quella israeliana, molto più sviluppata della stessa borghesia araba.

Estremamente complessi sono inoltre i rapporti con le diverse borghesie arabe; se da un punto di vista economico una parte della borghesia palestinese si è ben affermata, altrettanto non si può dire dal punto di vista politico, deve, anzi, la sua presenza è sempre stata un elemento di squilibrio e di non stabilizzazione. Il piano favorisce quindi politicamente i diversi governi arabi che vedono nella presenza di tale borghesia straniera, una minaccia alla loro sicurezza politica; ma sfavorisce molti altri, che, da un punto di vista economico, si vedrebbero minacciati ancor più da vicino dalla egemonia che la borghesia israeliana avrebbe sullo sviluppo industriale di un piccolo e debole stato palestinese. Da un altro punto di vista, il protrarsi della guerra di popolo, con lo sviluppo conseguente della coscienza delle masse palestinesi, non è certo un elemento che la piccola e media borghesia palestinese e, *insieme,* molti stati arabi vedono di buon occhio.

E' su queste contraddizioni che si misura quotidianamente lo scontro di classe, mentre diventa sempre più chiaro che l'obiettivo della creazione di uno stato palestinese è un obiettivo di carattere socialista nella misura in cui questo scontro vede strategicamente vincente la classe operaia e i suoi alleati. La guida politica rivoluzionaria della guerra di popolo è l'unica garanzia che lo stato palestinese, da democratico e plurinazionale si trasformi in stato socialista.

RESISTENZA PALESTINESE E PAESI ARABI

L'inizio della rivoluzione nazionale araba si può far risalire agli ultimi anni del secolo scorso, cioè all'affermarsi della presenza imperialista nel Medio Oriente.

---

(3) E' nota l'esistenza di un certo volume di scambi commerciali. Ad Amman circolano camion israeliani, facilmente riconoscibili dal modello. Questi mezzi arrivano fino al Giordano con autisti e targhe israeliane, cambiando poi gli uni e le altre. Arrivati in Giordania scaricano la merce e ne caricano dell'altra. L'interscambio di merci ha luogo, per la maggior parte, con imprese palestinesi.

E' attraverso l'analisi del rapporto con l'imperialismo, e del ruolo che esso gioca nelle contraddizioni di classe esistenti all'interno e tra i paesi arabi, che si puntualizzano i momenti di lotta e di cedimento caratteristici di questa incostante e tormentosa evoluzione. In complesso impotente a fermare l'avanzata dell'imperialismo, troppo timida per tendere ad una reale unificazione, la nazione araba ha preferito appoggiare ora uno, ora un diverso paese imperialista, senza tuttavia contestare il significato di fondo dello sfruttamento coloniale e del sottosviluppo conseguente.

Nel periodo tra le due guerre, la resistenza araba è unicamente impegnata a contrastare la dominazione turca, e la sua dirigenza esprime gli interessi di classe dei grandi proprietari, dei capi religiosi, dei grandi commercianti. Così l'imperialismo inglese e francese avranno buon gioco nel soffocare le rivolte popolari in Siria, Giordania, Palestina.

Con l'avvento della seconda guerra mondiale, e con l'inizio della presenza americana, gli interessi e le posizioni della piccola borghesia si affermeranno sotto forma di momenti di contrasto e di contrapposizione agli interessi della grande borghesia, mostrando l'incapacità di direzione politica di questa classe e i suoi profondi legami con l'imperialismo internazionale. Se da un lato l'imperialismo consegue alti profitti sviluppando il capitale locale, e appoggiandosi su interessi e privilegi tradizionali, da un altro svolge un inconsapevole ruolo di unificazione di tutta una serie di forze che lottano per la trasformazione del capitale da privato a nazionale.

Una nuova classe, la piccola borghesia formata da intellettuali, piccoli commercianti, artigiani, che vedono direttamente minacciata la loro posizione economica e politica con la presenza dell'imperialismo, si afferma definitivamente a partire dalla fine della seconda guerra mondiale, e trova il suo momento politico nella lotta contro il nuovo Stato formato dall'imperialismo internazionale, cioè lo stato di Israele.

Più forte sotto il profilo economico-industriale, questo stato in forte sviluppo rappresenta una continua minaccia, sul piano economico e militare per tutti gli Stati Arabi. Infatti la politica contro Israele e il suo

espansionismo diventa la discriminante e la verifica dei reali interessi e posizioni delle varie classi al potere.

Il disprezzo delle leggi internazionali, il punto di forza che Israele possiede verso l'opinione pubblica, l'appoggio sempre crescente degli americani, permettono che in pochi anni un intero popolo venga privato della propria terra e costretto a disperdersi nei vari paesi arabi.

L'esempio del popolo palestinese è un monito e una minaccia costante per tutta la nazione araba.

Negli anni del dopoguerra si hanno tutta una serie di colpi di stato (Egitto 1952; Libano 1952; Siria 1954; Iraq 1958) che vedono una frazione dell'esercito, e la piccola borghesia civile, prendere il potere sotto la spinta delle masse popolari: è questo l'inizio delle modificazioni, più o meno profonde, cui andranno incontro le varie formazioni socio-economiche. Le trasformazioni non hanno, comunque, mai un carattere radicale, né devono essere intese come momenti di costruzione di stati socialisti.

La lotta contro i grandi proprietari terrieri non conduce ad una vera riforma agraria, e questa costituirà sempre un motivo di lotta (Sudan, ecc.) e, d'altra parte, il processo di progressiva indipendenza dal capitale straniero non viene condotto fino alle estreme conseguenze. Il risultato è una serie di stati che lentamente, e in mezzo a forti contraddizioni interne (costante repressione delle rivolte popolari, persistere ed acuirsi del problema dei Curdi in Iraq, nella Siria ecc.), procedono nella *costruzione di un capitalismo di stato che non vede al potere le masse proletarie e contadine.*

Espressione delle grandi incertezze di linea politica di cui soffrono i diversi governi arabi e dell'ambiguità opportunistica dei partiti comunisti, sono da una parte, i frequentissimi mutamenti di direzione e di governo (più formali che reali), e dall'altra il comportamento contradditorio verso i comunisti e verso i partiti che li rappresentano.

I massacri dei comunisti in Iraq, in Egitto ecc., non impediscono una intesa col partito comunista dell'Unione Sovietica. Anzi, l'alternativa alla dominazione im-

perialista franco-inglese-americana, viene identificata con l'appoggio dell'U.R.S.S., appoggio, bisogna dire, estremamente concreto, che si sostanzia in massicci aiuti tecnici, militari, in attrezzature sanitarie e scolastiche interamente di provenienza sovietica.

Questo sostegno, però sottopone le forze al governo dei paesi arabi, a pesanti ricatti di natura economico-politica. Si delinea in questo modo una particolarità di sviluppo, di intenti e di obiettivi politici, che non è però abbastanza forte da costituire un momento di omogeneità tra i paesi, Egitto, Siria, Irak che beneficiano e si appoggiano ai sovietici, o un momento di reale discriminante verso i governi sostenuti dall'imperialismo tradizionale.

Ancora una volta il momento chiave è costituito da Israele e dalle ripercussioni provocate nei popoli e nei governi arabi dalle azioni aggressive di questo paese. La linea di demarcazione va vista a partire dalla presenza del sionismo e del suo antagonista principale, la Resistenza Palestinese.

Nonostante l'aiuto russo, infatti, i paesi arabi non sono stati capaci di vincere il sionismo sul campo di battaglia. Questo perché le masse non sono presenti come protagoniste, perché gli eserciti regolari, inferiori tecnologicamente e ideologicamente a quelli israeliani (ben armati non solo di Phantom, ma di identificazione col regime), sono del tutto impotenti a respingere il nemico. Ancora una volta la spinta alla unificazione della nazione araba è costituita dalla pressione delle masse popolari che vedono nella Resistenza non solo un elemento dirompente dell'equilibrio arabo-israeliano (equilibrio mantenuto e voluto dalle grandi potenze USA e URSS), ma anche una concreta speranza per i loro destini all'interno della situazione di oppressione e di sfruttamento che esse vivono nei diversi paesi.

L'« aiuto » sovietico non è stato un elemento di liberazione e di affermazione delle masse popolari: è mutato il padrone, ma il potere è sempre estraneo alla classe operaia e ai suoi alleati, ne è prova il mantenimento della direzione politica piccolo-borghese che agisce sulla testa degli interessi degli arabi e della Resistenza Palestinese.

Il fenomeno della Resistenza Palestinese è molto complesso: i suoi rapporti con i paesi arabi non sono da intendersi come definiti una volta per tutte: il procedere delle contraddizioni che essa stessa induce, la formazione di nuovi schieramenti e la chiarificazione graduale di chi sono gli amici e i nemici del popolo, contribuisce allo sviluppo e alla chiarificazione delle forze rivoluzionarie strategicamente contrapposte agli interessi delle classi borghesi attualmente al potere nella nazione araba.

Il periodo che va dalla guerra dei sei giorni fino ad oggi può essere giustamente considerato come il terzo stadio della rivoluzione araba. Esso vede il fallimento della direzione piccolo-borghese e un risveglio generale della coscienza delle masse. La soluzione della questione palestinese, e tutta la questione stessa, non è un momento che procede isolatamente, ma comportando e richiedendo chiare posizioni politiche da parte di tutti i governi, è un momento internazionalizzante, unificante e discriminatorio al tempo stesso. Esso dipende dallo sviluppo della rivoluzione araba non meno di quanto quest'ultima dipenda dall'evolversi degli avvenimenti e dei mutamenti politici prodotti dalla resistenza stessa.

Poiché il popolo palestinese è oggi, come altri popoli (Vietnam, Laos, Cambogia, Brasile, Africa, ecc.) il centro delle lotte anti-imperialiste a livello mondiale, le sue scelte politiche e militari sono destinate a coinvolgere e a far crollare equilibri anche secolari.

Questa evoluzione deve essere vista strategicamente, e non sulla base di avvenimenti contingenti che possono alterare una chiarezza di analisi. In questo senso bisogna vedere le diverse prese di posizione dei paesi arabi. Esiste oggi un fronte politico che è più decisamente schierato con i palestinesi: Yemen del Sud, lotte di liberazione nel Dophar, lotte di liberazione del popolo Curdo, lotte di liberazione nella zona del Libano sud. Queste lotte in cui le masse popolari sono coinvolte nella direzione politica, ed hanno espresso una linea marxista-leninista legata (Yemen sud e Dophar) alla esperienza della Cina rivoluzionaria, costituiscono un appoggio politico senza riserve alla resistenza palesti-

nese. Esse costituiscono il retroterra ideologico, anti-feudale, anti-imperialista, anti-nasseriano e anti-revisionista della rivoluzione palestinese, è l'esempio concreto della non utopica trasformazione di una lotta di liberazione nazionale nella lotta per il socialismo.

E' d'altra parte vero che condizioni di lontananza geografica, quasi di isolamento (tra lo Yemen del sud, il Dophar e la Palestina vi è l'enorme stato reazionario dell'Arabia Saudita), non permettono che l'appoggio politico si concretizzi, oggi in appoggio e sostegno materiale. In questo senso una parola decisiva può dunque esse detta da quei paesi che, sganciati in qualche modo anche se non completamente dall'imperialismo, costituiscono il retroterra naturale della lotta del popolo palestinese. L'evoluzione di queste alleanze, le varie prese di posizione, l'appoggio concreto e militante che i governi arabi possono fornire ai combattenti, sono condizioni che dipendono esclusivamente dalla spinta interna delle masse.

E' anche vero che paesi come la Siria, l'Iraq, l'Algeria, o altri che sono sembrati ultimamente più vicini alla lotta palestinese sono lacerati da contraddizioni interne e da legami ancora forti con il capitale internazionale che frenano oggettivamente l'appoggio alla lotta rivoluzionaria. Come dimostrano gli avvenimenti dell'ultimo colpo di stato in Siria del 17 ottobre, che vede l'ala moderata, anti-interventista prendere il potere; il non consolidamento dell'ala sinistra del baath iracheno, le sue contraddizioni interne e le ambiguità politiche in cui si dibatte la borghesia statuale (verso l'esercito e verso le minoranze nazionali); la via democratico-piccolo-borghese dello sviluppo della rivoluzione algerina, la piccola borghesia nazionale al governo dei vari paesi arabi soffre di una debolezza endemica che si manifesta in oscillazioni e incoerenze verso la situazione interna e internazionale.

Gli ultimi avvenimenti: piano Rogers, attacco di Hussein, hanno ulteriormente chiarito come tutti i governi arabi non esprimano neppure lontanamente gli interessi delle masse, mentre testimoniano che lo sviluppo impetuoso delle contraddizioni costituisce il momento decisivo verso un'unità araba che sia l'unità di tutte le forze popolari.

Gli interessi americani che condizionano la politica interna ed estera di paesi come il Kwait, la Giordania, il Libano, l'Arabia Saudita determinano uno schieramento che non può esprimersi a favore della resistenza palestinese; gli interessi di capitalismo di stato e di imperialismo che sottostanno all'appoggio sovietico di paesi come la Siria, l'Iraq, l'Egitto accomunano strategicamente queste potenze nella direzione dell'annientamento politico e militare della resistenza, come è stato dimostrato, per i primi, dalla richiesta di « un piano di pacificazione » e per i secondi, dalla richiesta (Egitto) e per l'accettazione di fatto (Siria, Iraq) del piano stesso.

Nonostante le difficoltà di isolamento e i tentativi di affossarne le lotte, la rivoluzione araba non sembra essere sconfitta: la milizia popolare giordana, creata dopo l'attacco di Hussein, la presenza nei feddayn di forze di tutti i paesi arabi, le manifestazioni politiche in appoggio alla lotta palestinese, per altro represse dai diversi regimi arabi, testimoniano a favore di una maturazione di coscienza e di un impegno rivoluzionario attivo delle masse arabe.

Poiché l'esistenza di Israele è il dato concreto su cui tutte le forze devono misurarsi, e poiché né il nazionalismo arabo, inteso nell'accezione di destra, né il social-imperialismo, *in quanto forze estranee agli interessi di classe del popolo arabo,* hanno la possibilità di sconfiggere fino in fondo il sionismo, è nel collegamento resistenza palestinese-popoli arabi la miccia rivoluzionaria in grado di far esplodere tutto il Medio Oriente.

Impedire la saldatura masse arabe-resistenza palestinese è un obiettivo comune a tutti, dagli israeliani, agli americani, ai sovietici, ai governi arabi.

Questo obiettivo è però molto contraddittorio e pericoloso: l'annientamento della resistenza è infatti contrario agli interessi della piccola borghesia nazionalista e ai sovietici, poiché in questo modo sionismo e imperalisti americani si troverebbero improvvisamente padroni della situazione Medio-orientale. La conseguente crisi in cui si dibatte la piccola borghesia nazionalista non può trovare una soluzione al suo interno, né appoggiandosi ancora di più all'U.R.S.S.: il dato di fondo è sempre più chiaramente la spinta delle masse. Tutti gli

avvenimenti storici, dal dopoguerra ad oggi, che hanno travagliato il popolo arabo, testimoniano in modo inequivocabile che l'unità araba non si fa senza il consenso delle masse e senza la direzione politica del proletariato e dei suoi alleati.

Forze che accettano il piano Rogers:

Egitto	Libia
Giordania	Arabia Saudita
Israele	Sudan
Libano	Kwait

Forze che respingono il piano Rogers:

Algeria	Siria
Iraq	Yemen-Sud

Durante l'attacco di Hussein, la Siria ha fatto avanzare le sue truppe in difesa della resistenza. Dopo circa 48 ore le ha ritirate sotto pressione sovietica.

Durante le discussioni sul piano Rogers, l'Iraq aveva più volte minacciato di far intervenire i suoi 10.000 armati a fianco della resistenza. Durante i massacri in Giordania, non un solo soldato si è mosso.

PAESI ARABI

EGITTO:	capitalismo di Stato sostenuto da capitale sovietico.
LIBANO:	capitale locale e americano. (Zona del sud controllata dalle forze popolari).
SUDAN:	capitale nazionale; presenza di capitale francese.
GIORDANIA:	capitale locale, forte presenza di capitale americano; presenza di capitale israeliano sotto forma di scambi commerciali.

LIBIA:	inizio di nazionalizzazione; presenza di capitale inglese e italiano.
KWAIT:	capitale locale; forte presenza di capitale americano.
ALGERIA:	capitalismo di Stato; presenza di capitale francese.
SIRIA:	capitalismo di Stato; presenza di capitale anglo-francese, americano e sovietico.
IRAQ:	capitalismo di Stato; presenza di capitale franco-inglese e americano.
AR. SAUDITA:	capitalismo in fase concorrenziale; forte presenza anglo-americana.
YEMEN SUD:	repubblica democratica popolare.
DOPHAR:	occupazione del fronte democratico di liberazione.
KURDISTAN:	il popolo di questo paese è disperso in una zona che comprende una parte dei seguenti paesi: Turchia, Siria, Iraq, Iran, URSS. Esistono forze rivoluzionarie costituite in un Fronte di Liberazione.

RESISTENZA PALESTINESE

O.L.P.:	organizzazione per la Liberazione della palestina: organizzazione politica generale della resistenza. Presidente Arafat.
C.L.A.P.:	comando armato di liberazione della Palestina: comando militare unificato della Resistenza.
AL FATH:	organizzazione politica maggioritaria, strutturata come movimento di massa, con a capo Arafat.
AL ASSIFA:	organizzazione militare di Al Fath.
O.L.P.:	gruppo politico ricostituitosi dopo la espulsione di Shukeiri.

F.P.L.P.:	fronte popolare di liberazione palestinese, con a capo Abbache; uscito nel 1968 come ala destra dall'F. P.L.P.
F.P.D.L.P.:	fronte democratico di liberazione palestinese con a capo Hawathmeh; uscito nel 1968 come ala sinistra dall'FPLP.
SAIKA:	organizzazione politica dipendente dal Partito Baath siriano.

Altre organizzazioni minori.

Il teatro, lo spettacolo come mezzo di crescita politica e di controinformazione. Quando i fatti urgono è necessario che lo strumento teatro - se vuole essere realmente «politico» e quindi presente - si faccia interprete di questi fatti per porli in discussione, per trasformarli in elemento di conoscenza critica e di coscienza . . . Da questa premessa emerge la scelta - non certo pretestuale - di collegare nella serata la resistenza italiana e quella palestinese.